

MAGO CHIÒ

(tratto da "GLI UOMINI DI CARTA" Rizzoli Editore 1989)

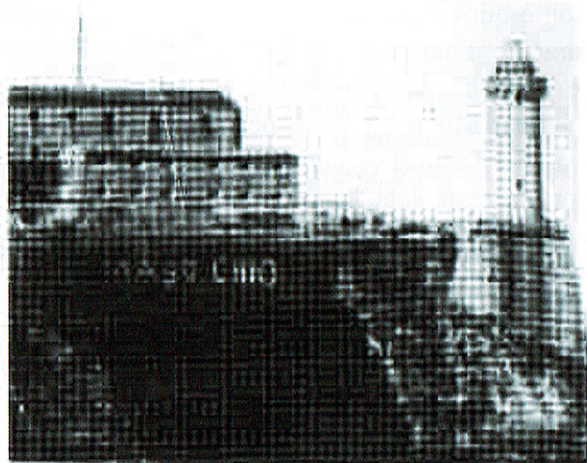
di Gaspare Barbiellini Amidei

Il mio maestro di giornalismo si chiama Mago Chiò. Non l'ho mai conosciuto. Ma ho letto i titoli del suo giornale sulle mura più alte della fortezza medicea di Portoferraio. Calcinata dal sole salmastro le sue notizie erano sempre difficili da rintracciare. Oggi non credo si vedano più. Mago Chiò era un uomo stravagante. Scalava le mura dell'Elba piantando fra pietra e pietra chiodi da alpinista. Si portava dietro un grande pennello e un barattolo di tinta rossa o nera. Scriveva notizie improbabili. Dava nomi arcani alla sua fantasia. Battezzava oggetti e avvenimenti. Per noi ragazzi del dopoguerra era esperienza misteriosa ritrovare gli ultimi *reportage* di quel personaggio da paese, già finito nella leggenda.

Mi è rimasta l'idea che giornalismo sia dare nome alle cose. Talvolta pure significati. Il che vuol dire anche: far passare una cosa per un'altra. Posso scrivere: l'inferno è un lago di ghiaccio. Oppure: quel lago di ghiaccio è un inferno. Uso esattamente le stesse parole. Ma nel primo caso mi occupo di teologia, nel secondo di geografia. Nel primo caso narro senza prove un mito, cito dai sacri testi una credenza religiosa. Nel secondo caso trascrivo il resoconto di un viaggio, traccio il rapporto su una prova scientifica.

Posso chiudere un uomo dentro una immagine. Posso farne un eroe o un vigliacco, un santo o un demone. Basta un nome. Prendo il nome lupo e scrivo: quell'uomo è un lupo, e segnalerò che il suo cuore è feroce. Ma posso tornare a usare il nome lupo in altro modo. Posso scrivere: quel lupo è un leone. Segnalerò un animale che si batte con tutte le sue forze contro la persecuzione degli uomini. Cioè contro la persecuzione di lupi, degli altri lupi, di quegli uomini feroci chiamati lupi nel primo senso della parola usata. Oggi, per i titolari di un terreno successo, si usa scrivere: quell'uomo è un dio. Un tempo si scriveva: quel Dio è uomo.

A Isfahan, città santa dell'Iran, ho incontrato un uomo che fabbricava nomi. La gente andava da lui con un agnello, con un bambino, con un oggetto che avesse bisogno di un nome. Lui regalava il nome e una



La firma di MAGO CHIÒ sulle mura medicee di Portoferraio (arch. La Soffitta)

benedizione. In cambio prendeva un dono, un oggetto da mangiare, da custodire, da pensare, un oggetto buono per un altro nome. Una volta i nomi dati agli uomini avevano dentro un significato, contenevano una storia o una previsione di vita, narravano da chi un uomo venisse e azzardavano dove egli sarebbe andato. I nomi che oggi si danno a uomini e avvenimenti in sé non comunicano nulla. Sono come la moderna toponomastica, che non ha il sapore dell'autoironia. Affida nomi regali a derelitte vie di borgata.

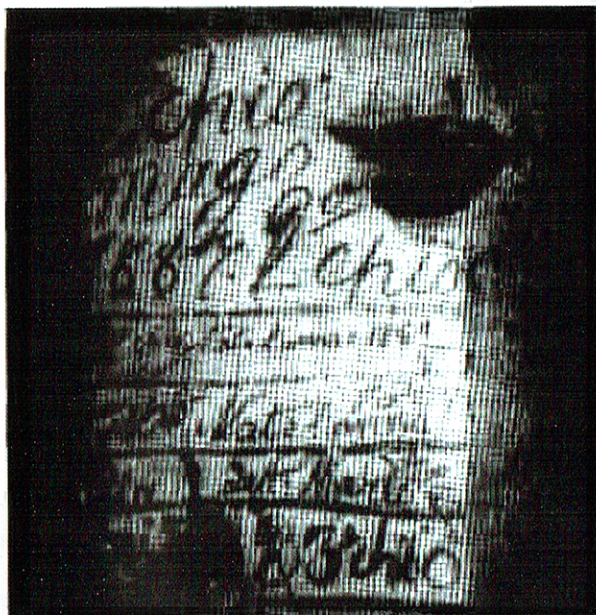
Cominciai la carriera convinto che il giornalista fosse un fabbricante di nomi. Poteva dare nomi alle apparenze facendole con la sua cronaca diventare realtà.

La gente suole distinguere nei suoi ragionamenti l'apparenza dalla realtà. Vede intera una matita tenuta nell'aria dinanzi a sé. Se però la immerge obliqua nell'acqua di un bicchiere trasparente, la stessa matita, ancora intera, le appare spezzata. E allora dirà: la matita sembra spezzata, ma in realtà è intera. Se tira la matita fuori dal bicchiere, la rompe in due pezzi e infine la rincolla, può dire: la matita grazie alla colla sembra intera, ma in realtà è spezzata. Dall'alto della sua autorità scientifica Ernst Mach faceva esempi di questo tipo e si domandava: che cosa autorizza l'uomo a dichiarare reale un fatto rispetto a un altro e a ridurre quest'altro a semplice apparenza? Anche il sogno più confuso è pur sempre un fatto, come qualsiasi altro.

Nella nostra età giornalistica il sogno, se possa essere considerato reale o no, dipende da chi lo stampa o da chi lo fa vedere in tv, da chi gli dà un nome, cioè

LO SCOGLIO E' L'ELBA
&
L'ELBA E' LO SCOGLIO

MAGO CHIO



Un esercizio di scrittura di MAGO CHIO, venuto recentemente alla luce sul bastione della Cornacchia (foto di P. Cucca)

una pagina e un titolo. Spetta a noi giornalisti stabilire se un fatto, oltre ad essere un fatto, possa essere catalogato, recepito, valutato come un fatto.

Alle cose noi giornalisti diamo nome di realtà. Purché siano realtà e nomi sempre più brevi.

Quando nacqui mi chiamarono Gaspare Barbiellini Amidei L'Elmi. La complicazione derivava dall'uso antico di aggiungere al cognome di una famiglia quello di una moglie ultima erede di un'altra famiglia in estinzione per mancanza di figli maschi. Una fanciulla degli Amidei nel '600, una dei L'Elmi nell'800 si erano ritrovate sole e si erano attaccate all'albero prolifico dei Barbiellini. Quando a diciotto anni cominciai il mestiere di giornalista, mi presentai all'anagrafe e non senza qualche difficoltà ottenni di far cadere il terzo cognome L'Elmi dalla carta d'identità. Risparmiai mezza riga tipografica nella firma degli articoli. Risparmiai disguidi ricorrenti nella prenotazione degli alberghi per i primi viaggi da inviato speciale.

Trentenne arrivai al *Corriere della Sera* con una mezza fama già acquisita nella Capitale. Il caposervizio cui fui affidato per la nuova gavetta mi propose di cambiare nome in ditta e di chiamarmi Gaspare B. Amidei. Ridurre a una sola lettera puntata il primo cognome sapeva di America, alla John F. Kennedy. Agguantai in tempo qualche centimetro quadrato di potere e salvai il Barbiellini nella firma di terza pagina. Ora però contro i *format*, cioè contro gli schemi precostituiti dagli elaboratori elettronici che governano nelle redazioni, non si può combattere. Oggi sarei Barby. Come Gorby. Dentro le griglie dei *computer* entrano soltanto poche battute a parola. Le parole lunghe non esistono più. Le cose che hanno nomi

troppo lunghi o si scorciano o spariscono. Il *format* sta creando una nuova lingua e una ridotta geografia dell'esistente. La nuova lingua è brutta, il nuovo esistente è miserello.

A due sole massime gli antichi Filosofi restringevano la loro filosofia: *Sopportati e astieniti*; in due sole massime altresì i moderni Direttori riassumono la loro: *Riduci e ripeti*. La riduzione non è soltanto conseguenza dei *format* e del vocabolario balbettante che ne deriva. Tutta l'organizzazione del lavoro giornalistico moltiplica le specializzazioni per invogliare il pubblico, ma riduce la complessità delle notizie per non spaventarlo. La riduzione dei significati e degli stili consente un allargamento delle vendite agli ignoranti e una più veloce fruizione del prodotto.

Problema di difficile soluzione è preservare le buone finanze dell'editore senza aumentare la proporzione degli stolti fra i lettori.

In altre epoche la scrittura si offriva a un godimento complesso e partecipante. Si leggeva con le labbra oltre che con gli occhi. Si ripercorrevano le poesie ad alta voce, cadenzando la stessa metrica di chi le aveva scritte. Trattati dai libri, pensieri e preghiere erano cantati.

Lo sciatto uso della scrittura si accompagna a una coazione a ripetere. Essa è nevrosi comune a chi scrive e a chi legge. Ogni notizia è figlia di una notizia simile, ogni titolo di giornale fa il verso al titolo di un film, di un libro o di una commedia. Il record negli ultimi anni è stato toccato dalle mille varianti di *Cronaca di una morte annunciata*. Sulle tracce del romanzo di Márquez migliaia di titoli dei giornali hanno parlato di crisi *annunciata*, di scandalo *annunciato* etc. etc. Tranquillizzare il lettore con la ripetizione è strataagemma di chi teme la scarsa vendita di giornali ansio-geni.

«La Svizzera, la Svizzera, la Svizzera è una nazione»; con una variante: «Gli Svizzeri, gli Svizzeri, gli Svizzeri sono gli abitanti». Così ragazzi romani cantavano dentro alla corriera, di ritorno dalla montagna. A sera ci prendeva quella malinconia strana che segue la festa, e la ripetizione senza senso ci faceva compagnia allontanando il vago senso di paura diffuso dall'autista che correva troppo veloce lungo i tornanti della strada.

Come quella filastrocca ogni storia del mio mestiere assomiglia a un'altra storia già narrata. Per ogni aggressione di periferia, dopo un Jack Lametta il cronista troverà un Joe Codino, per ogni crisi di governo dopo un'Alternanza una Alternativa.

Ripetitive, qualche volta anche velenose, le notizie volano simili eppure cangianti. Paiono quelle strane farfalle che gli entomologi chiamano: «ballerine di mare». D'estate belle e cattive queste farfalle acquatiche ondeggiano a pochi metri dalla spiaggia. Sono esili, lievi e colorate come certe notizie d'agosto. Farfalle e notizie talvolta pungono, con diverso dolore. Ora provocano solo un temporaneo gonfiore, ora una piaga grave.

□